TRIBUTO DELL'ACCADEMIA FILARMONICA A SUA ECCELLENZA SIMON CONTARINI ..

Io: Mathioli inv.
Valesi scul.

TRIBUTO
DELL' ACCADEMIA
FILARMONICA

A SUA ECCELLENZA

SIMON CONTARINI

PROCURATOR DI S. MARCO

E

PROVVEDITOR GENERALE

IN TERRA FERMA

SUO PROTETTORE.

IN VERONA. MDCCXLIX.

PER JACOPO VALLARSI

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

A SUA ECCELLENZA

SIMON CONTARINI

PROCURATOR DI S. MARCO.

PRima che l'E. V. partisse da questa Città, per portarsi a godere nella Serenifs. Dominante l'applauso, e il premio delle segnalate, e virtuose sue operazioni, divisato avevamo recitarle un'Ac-

cademia letteraria di varie Poetiche Composizioni, come umilmente ne implorassimo dall' E. V. il permesso. Ciò da noi volevasi fare in attestato dell' eterna nostra obbligazione, per l'alto onor compartitoci, accettando l'elezion nostra di V. E. in Protettore di quest' Accademia; come ancora in onore e gloria delle preclarissime Azioni da Lei esercitate nelle contingenze recentemente passate a benefizio e vantaggio di tutta questa Città, e dello stato di questo Serenissimo Dominio, coll' aver universalmente preservato l'intiero della quiete. Ma l'innaspettata sollecita partenza di V. E. ci tolse il contento, per quanto ardentemente lo desiderassimo, di poterle umiliare questo ossequioso tributo. Non disdegni almeno, che que' pochi divoti Componimenti Poetici, co' quali innanzi la di Lei venerata Persona stabilito avevamo con la viva voce le glorie sue decantare, glieli consecriamo, trasmettendoli a V. E. in questa Raccolta: assicurandoci, che il

dolce

dolce ed egregio ſuo animo ſii per aggradirli niente per altro, ſe non perchè derivanti da un cuor ſincero in atteſtato d'innalterabile ſtima, ed eterna obbligazione. Non profeſſiamo però in così poche carte ad una ad una pubblicare le luminoſe ſue Geſta, che sì chiare riſplendettero, tanto nella Dalmazia, quanto in Coſtantinopoli, e ſotto Dulcigno, ſegnalandoſi perſino collo ſpargimento del proprio ſangue, e finalmente in tutta l'Auguſta Veneta Repubblica, amminiſtrando graviſſimi pubblici Governi con fortezza invincibile, eguale conſiglio, e profonda prudenza, onde in ogni parte fama ed onore acquiſtò; mentre a tutto ciò volendo noi interamente ſoddisfare, e tempo, e lena ci mancherebbero, ma non già la vaſta materia nel celebrar l'inclite di lei lodi. Ed avvegna che niuna noſtra fatica agli ampli ſuoi meriti ed alle ſue eccelſe Virtù agguagliar ſi poſſa: nondimeno ſperiamo, che la grandezza del generoſo ſuo animo ci condonerà tutto ciò, a che non poſſiamo degnamente arrivare con lo

ſtile, e con l' opera, et accetterà l' ardente noſtro deſiderio di dimoſtrarci, quali con profondiſſima umiliazione e riverenza paſſiamo a ſottoſcriverci

Di V. E.

Verona 14. Giugno 1749.

Umiliſſ. Devotiſs. ed Obblig. Servidori
Gli Accademici Filarmonici,
Antonio Tommaſi Secretario.

INTRODUZIONE

DEL SIGNOR CONTE

LUIGI MINISCALCHI

Prefidente dell' Accademia Filarmonica, ed Accademico Filotimo.

Empre che in queſto luogo riguardevole noi ci tratteniamo, Eruditi Accademici, per alcun pubblico letterario eſercizio, ſe pare, che dalle antiche immagini, ch' effigiate ammiriamo de noſtri primi Filarmonici Padri, ſfavilli una ſomma allegrezza, perchè così veggono avvivarſi tra le ottime loro iſtituzioni quella, che tanto ad eſſi, ed alla noſtra Patria di riputazione accrebbe, e di gloria: di molto maggiore gioja ricolmi debbono in queſto feliciſſimo

giorno

giorno raffembrarci, in cui da sì dotta, e gentile corona di Uditori attorniati, fiamo quì per teffere lodi a chi fommamente le merita. Eccoci adunque fra i communi applaufi per nobiliffimo fine raccolti; eccoci tra le mani il più nobile argomento, che di trattare prefiggerci mai poteffimo. Che però nell'aver io l'onore d'animarvi a sì bell'opra, fento ragionevolmente quel giubilo, che già fcorgo a ciafchedun di Voi brillare in volto nel dovere colle ingegnofe, e leggiadre voftre poefie darle forma, e compimento. Ed in fatti ne' pubblici Corpi fpeffo adiviene, che prima ricompenfa delle ottime determinazioni fia l'onefto piacere di averle concepute; pofciachè dall' onore, e dall' aggradimento, che da quelle ne deriva, non va mai disgiunto il merito di tutti coloro, che ne furono gli autori. Ma che altro vuole mai il feftevole fuono, che tutt' ora fra quefte venerande mura odo romoreggiare di quelle voci, colle quali piuttofto acclamato teftè, che eletto per Protettore vi avete S. E. SIMONE CONTARINI? fe non che una onefta compiacenza in Voi eccitare del profondo accorgimento, col quale avete fatta sì nobile fcelta, e nello fteffo tempo le voftre labbra fciorre in dolci, e fublimi verfi, per dar al Pubblico della interna allegrezza, che ne provate, una certa e palefe teftimonianza.

Nè

Nè io mi oppongo al vero: perchè questo si è appunto il fine del presente letterario trattenimento. Ed oh qual' ampio campo si apre al libero sfogo delle vostre Muse! Imperocchè, se vi fate prima a considerare i fregi della Nobiltà, che per lo più essere suole di grandi virtudi radice, e fondameuto, troverete, che questo grande Soggetto da una deriva di quelle antichissime, ed originarie famiglie, che da tanti secoli della inclita Veneta Repubblica al primo nascimento concorsero. Scorrendo poscia que' fortunati giorni, ne' quali l'augusto Governo col cambiamento delle cose si elesse per capo un Duce, vedrete, che de' più distinti personaggi, i quali sieno a questa suprema Dignità pervenuti, uno si fu Domenico Contarini, che circa la metà dell' undecimo secolo con tanta sua gloria, e con tanto decoro, ed utilità di questa invitta Repubblica un sì sublime incarico sostenne. Sulle orme luminose di questo Eroe camminarono Jacopo, e Andrea fregiati dello stesso onore, uno nel terzodecimo, nel seguente secolo l'altro: nè punto cedette a quelli Francesco, il quale nell' anno mille secento ventitrè fu a tale distinto carico dalle sue virtù innalzato. Nella serie poi de Veneti Patriarchi tra parechj, che di questa Famiglia si distinsero, principale si fu Arrigo circa l'anno mille novant' otto, il qual' ebbe nello stesso tempo l'insigne

titolo

titolo di Legato di Urbano II Pontefice. Altri poi paſſati per varj gradi di Prelatura, ſonoſi la ſagra Porpora meritati. Che ſe poi vi rivolgete ai maneggi politici, ai governi civili, ai militari comandi, e di Mare, e di Terra, ſcorgerete, che quaſi in tutti i tempi da queſta nobile Gente accreſcimento di onore, e di dominio all' inclita Dominante ne riſultò, ed utile, e ſicurezza alle ſuddite Città, fra le quali non è inferiore la noſtra bella Patria, che negli ſcorſi ſecoli tante fiate ne ha goduto i ſalutari feliciſſimi effetti. Ma nell' atto medeſimo, in cui vo la lunga ſerie ravvolgendo di tanti Uomini illuſtri, de' quali piena fede rendono le Storie, mi ſento per giuſto debito di gratitudine richiamare dai due Simone, ed Alviſe, i quali nel mille ſecento cinquanta quattro, non avendo ſdegnata la pratica dei letterarj ufficj, e coſtumanze noſtre, diedero a que' fortunatiſſimi Filarmonici Padri l' onore d'averli per compagni. Da quanto fin' ora ho detto, Eruditi Accademici, raccorre di certo dovete, che da' più luminoſi principj, e per più chiari progreſſi non poteaci mai eſſere il novello noſtro Protettore tramandato, nel quale viviſſime riſplendono tutte quelle virtù, che le paſſate etadi ammirarono negli Antenati. E chi di Voi non ſa, che queſti ſul verdeggiar degli anni moſſo da innato deſiderio di gloria, nulla curando gli agj

pater-

paterni, nulla le naturali inclinazioni della fresca età, nulla della sua Patria stessa le delizie maggiori, sciolse i primi passi seguendo il suo grand' Avo, quando generoso Duce spinse le Venete invitte Squadre oltra l' Adriatico Mare incontro ai numerosi legni Ottomani. Fin d'allora fornito di sommo valore sempre a se stesso presente tra i più gravi pericoli dimostrossi. Del che ampia fede per me ne facciano Antivari, e Dulcigno, ambi dalle Venete Schiere strettamente assediati, de' quali il secondo lo ammirò anco ad onta di acerba sanguinosa ferita coraggiosamente supplire agli ufficj tutti, de' quali volontario erasi incaricato. Cresciuto poi nel valore non meno, che negli anni, la sua Patria lo accolse di ritorno da sì onorate imprese, e ne concepì ben tosto quelle ubertose speranze, delle quali tutt' ora i frutti ne gode copiosi. Ammesso però al maneggio degli affari più difficili, profondissimo senno dimostrò, e finissimo accorgimento, di cui guari non istette a dover darne prova chiarissima. Imperocchè, essendo la Dalmazia dalla mortifera pestilenza gravemente minacciata, fu colà dal Senato spedito, come Provveditore alla Sanità: e tale si fu in tanto arduo impiego la sua prudente condotta, la provvida sua assistenza, che le infelici Regioni viddero arrestarsi nel maggior loro furore

rore

rore i progressi del terribile contagio, e ben tosto anco del tutto spenti, e sopiti. Ma tante cose sì gloriosamente operate a vieppiù oprarne di maggiori lo stimolarono. Ed in fatti eletto poi Bailo di Costantinopoli ne sostenne con tanto sapere e prudenza il gravoso incarico, che lode universale in faccia a' Ministri delle altre Potenze d' Europa ne ripportò. Brescia, e Padova l'ebbero indi al loro governo, nel quale godettero gli effetti di una incorrotta giustizia, e di una impareggiabile magnificenza; nè appena alla metà era pervenuto di questo secondo Reggimento, che il Senato, giusto conoscitore de' veri meriti, richiamollo per onorarlo della eccelsa Dignità di Procuratore di S. Marco. Parve in quella occasione, che una sì larga mercede ricevuta in premio di tante segnalate azioni dovesse alle gravi sue fatiche e sudori, finalmente il dovuto riposo assicurare. Ma non fu questa di sì gloriosa carriera la meta. Che però di buon grado assunto al gravoso impegno di Provveditore Generale alla custodia è venuto di questa più bella parte d'Italia; allora che l'Europa tutta accesa di furioso fuoco per ogni parte di terra, e di mare rovine spargeva e terrore, e spinti con armata mano oltre misura dalle Alpi Rezie non meno, che dalle Cozie numerosi gli eserciti, aveasi

aperto

aperto l'adito di ſanguinoſa guerra nel ſeno della miſera Italia, che ſe bene non più la delizia, e regina del Mondo, qual era negli antichi ſecoli, ſiegue pur ora ad innamorare della ſua bellezza, e fertilità le ſtraniere Nazioni, per eſſere da quelle lacerata. In uno ſtato sì pericoloſo di coſe, con animo forte Egli aſſunſe il comando dell' Armi Venete in queſte Regioni, ed a Lui per più anni la Città noſtra ſervì di reſidenza, com' Egli a tutto lo Stato fu di difeſa, di ſicurezza, e d' ammirazione. Ed oh che continua prova di ſaggia condotta, di ottimo conoſcimento non ci ha Egli data! Imperocchè frapponendoſi parte del noſtro Contado ai confini del Tirolo, ed a que' dell' Auſtriaca Lombardia, ed avendo in conſeguenza a ſervire queſta di ſtrada all' eſtere Squadre, che dalla Germania erano per l'Italia deſtinate, qui ſi doveva mettere ogni più valido riparo: onde, ſenza danno de' ſudditi, con gelosìa, e prudenza il pubblico decoro ſoſtenere. E di vero ſiccome poſſono i noſtri più vecchj Padri eſſere vivi teſtimonj, che per lo innanzi, nè più numeroſi eſerciti, nè in più breve ſpazio di tempo ſi videro mai per le noſtre Contrade, come noi ſteſſi gli abbiamo veduti in queſti ſcorſi anni, paſſare, così ponno ancora a buona equità atteſtare, che per l'addie-

tro in tali circostanze non si è mai goduta maggiore tranquillità: onde io posso veracemente dire, che gli abbiamo veduti come rapidissimo torrente, che tra le sponde violento scorre di ameni prati, senza sormontarne gli argini, e senza menomo vestigio lasciarvi di nocumento. Ma questa quiete, questa tranquillità fra tanto strepito d'armi, che altro si fu, che frutto della continua vigilanza, della prudenza salutare, e delle provvide disposizioni, colle quali apprestando a sufficienza quanto faceva di mestieri, è stato da quella gran Mente di chi presiedeva al militar comando, ogni disordine prevenuto? Se ci rivolgiamo alla Città nostra dove furono alloggiate sì numerose le Truppe, veggiamo per ogni parte segni di una esattissima militare disciplina: onde mai non ci fu intorbidata quella dolce aura di pace, la quale a respirarsi sotto questo felicissimo cielo pare, che sia solamente destinata. Se poi oltre il Mincio avanziamo i nostri pensieri, quelle Città tutte, dopo di aversi veduti in faccia balenare i più vivi folgori dell'armi, le scorgiamo, piuttosto che offese, anzi da quel calore riscaldate, che maggiormente ne' loro traffici vigorose le rende. Per le quali cose fin' ora esposte posso con verità asserire, che si vedono pienamente adempiuti gli uffic) tutti di un ottimo

timo Duce. Ma questo carattere sì giustamente dal novello nostro Protettore acquistatosi non fu pel suo grande animo bastevole fregio, perocchè altro più nobile ne ha Egli voluto vestire col dimostrarcisi ottimo Padre. Tale a nostra grande ventura l'abbiamo esperimentato nella somma attenzione, con cui ha Esso saputo sottrarre il fedelissimo nostro Popolo alla più fatale conseguenza della vicina guerra, ch'è la penuria di tutto ciò, che all' umano sostentamento è necessario, allontanandone dalle nostre Contrade ogni più miserabile cagione, e così abbattendo le ingorde speranze di coloro, che propria mercè si fanno il sangue de' poveri più meschini. Vegliava adunque assiduamente l'Egregio CONTARINI fra tante, e sì gravi cure alla nostra comune preservazione. Quando con orrendo ceffo, e con aria di universale desolazione quel mortifero morbo, il quale o da mala infezion d'aere, o da naturale operazione de' corpi superiori, o da giusta ira di Dio a gastigo de' mortali, nato tra gli ultimi confini della Savoja, senza ristare, di un luogo in un altro continuandosi, quelli avendo privati di innumerabile quantità di quella specie di animali, che dal supremo Fattore alla coltura de' campi non solo, ma

ancora all' umano mantenimento sono destinati, in fino a' nostri più prossimi Contadi miserabilmente amplioſsi, e più che in verun luogo incominciò spessi a scagliare i suoi fulmini. Fulmini appunto, perchè appena toccone uno dal fiero male, tutti que' ch'erano in quel branco racchiusi, non valendo alcun senno, nè umano provvedimento, in poche ore si morivano. Durissima cosa era per tanto il vedere sciolti dall' aratro robustissimi saltellare i Tori pascendosi, indi poi in poco d'ora presi, alcuni da gelido tremore, altri da ardentissimo calore, senza che la natura del malore patisse virtù di medicina, in varie guise con l'erba ancor fresca tra' denti languire, e sotto l'occhio del piangente Bifolco, come se veleno avessero preso, dopo alcuno ravvolgimento, morti cadere in terra. A tale era giunta la rea infezione, che resa ne' dolorosi suoi effetti portentosa col solo tocco, ma anzi (io stesso a me medesimo appena il credo) ma anzi col solo fiutare alcuna cosa da altro infetta fiutata recava orribilmente morte alle torme intere de' sani; non altrimente che faccia il fuoco, che mette in cenere le cose secche, quando di molto gli sono avvicinate: però le vicine terre bramose di corrispondere alla già industriosa mano del buon agricoltore, prive dell' usato ajuto de' Buoi, ingombre

gombre da ſpine, e ſterpi, ed infeconde ſi giacevano. Noi per tanto proſſimi per ogni parte a sì luttuoſi ſpettacoli già ci vedevamo imminente il temuto infortunio, e già dentro al Contado ne avevamo cominciato a ſentire delle triſte conſeguenze l'acerbo peſo; quando oltre i premeſſi ripari, intimati con provvido accorgimento gli opportuni ſpurghi, le neceſſarie ſeparazioni di ogni commercio, le più rigoroſe e folte cuſtodie, abbiamo veduto il morbo ne'ſuoi terribili principj in breve giro terminare, ſenza più oltre eſtendere la ſua infezione. Che però meritamente abbiamo a riconoſcere un tanto benefizio dai giuſti conſiglj, dagli amoroſi provvedimenti di chi, accorrendo con infaticabile zelo dovunque il biſogno lo eſigeva, a noſtra preſervazione ſi è adoperato. Ma a me medeſimo vengo meno nell'andarmi tanto fra tanti pregj ravvolgendo, che meritano quegli encomj, al lavoro de' quali del tutto inabile io ben mi conoſco. Per la qual coſa chiamandomi compiutamente pago e contento d'avervi, avvegnacchè rozzamente, dimoſtrato però del noſtro novello Protettore la ſingolare prudenza, la ſomma avvedutezza, l'aſſidua vigilanza non ſolo negli affari militari, ed in tutti que' che da quelli dipendono, ma ancora ne' più delicati maneggi politici, a Voi laſcio con ſolle-

vato

DEL SIGNOR CONTE

FRA JACOPO DAL POZZO

CAVALIER GEROSOLIMITANO.

Governatore dell' Accademia.

SONETTO.

Tosto che anch' io per celebrarvi, ascesi,
Magnanimo Signor, l' alpestro monte,
Dove soglion ber soli all' alma fonte
Quelli, a cui fur le Dee dolci e cortesi:

Parlar di Voi lo stesso Apollo intesi,
E 'l vidi per fregiar la vostra fronte;
Dal crin trarsi l' alloro, e far dall' onte
I pregi vostri, dell' obblio, difesi.

Ond' io tornai del nostro Adige in riva,
Ch' oltra l' usato alteramente il corno
Levando, d' Adria al mar lieto sen giva,

E l' udj presagir, ch' a noi ritorno,
D' armi non già, ma di Palladia oliva
Cinto, farete, e ch' è vicino il giorno.

DEL SIGNOR MARCHESE
MARCANTONIO PINDEMONTE

SONETTO.

T*Ua gran Virtù, Signor, tuo ſaggio e forte*
Senno ammiraro, e tue parole ardite
Udiro un tempo attonite e ſmarrite
L'Odriſie genti, e l'Ottomana Corte.

Del predator Dulcigno anzi le porte
Moſtraro il tuo valor le tue ferite;
E l'Illiria per Te vide rapite
Le ingorde poſſe e l'empia falce a morte.

Dal Gallo, dal Tedeſco, e dall' Ibero
Per Te ſerboſſi intatto, ovunque ſtende
L'Adriaco Leone *il giuſto Impero.*

Scarſa a' tuoi geſti ogni mercè ſi rende;
E i tempi lieti, in cui del Manto *altero*
Ti vegga adorno, il gran Senato *attende.*

DEL

DEL SIG. MARCHESE

GIORGIO SPOLVERINI DAL VERME

TRA GLI ARCADI FERONDA STINFALIDE,

Accademico Filarmonico

CANZONE.

CHi 'l crin mi cinge d'immortali allori,
Muse, celesti Dive,
Avvezze ad eternar i sommi Eroi?
Sù via m'alzate Voi
A celebrar gli onori
Di quel nome, che altero infrà noi vive:
Io so ben che a voi cale
Render al merto ognor la gloria eguale;
Qual, se questi non fia, altro soggetto
D'alzar un canto a i più bei pregi eletto?

Ma da qual cominciar de' pregi Voſtri,
Signor, ora ſi dee;
Che il guardo ed il penſier rendon più intenſo,
E ſembra mare immenſo?
Non pur gli umani inchioſtri,
Ma il valor cede delle Donne Aſcree?
Che non può mortal dito,
Nè ingegno miſurar ciò ch' è infinito:
Ed è vero di Voi quel che ſi dice,
Che chi più tenta dir, meno n' elice.

Folle chi dei Maggior con ampie lodi
Fa corona ai Nipoti,
Talor di ſenno manchi e di pietate.
L' opre noſtre onorate,
E l'eſſere noi prodi
Vince l'obblio, per farne al mondo noti.
Dei magni CONTARINI,
E MOCENIGHI i pregi alti divini
Ben io ſo: Voi ſapete: ma non cerca
Voſtra virtù vetuſti pregi, o merca.

Dunque

Dunque dirò di Voi, che giovanetto
Quale l'invitto Alcide
Nel bivio della Gloria, e del Piacere,
Quella cercaste avere,
Col buon giudizio eletto:
E con le scorte luminose e fide
Di Greche, e Ausonie carte,
E Venete assai più, veniste a parte
Dei consiglj, dei fatti, e degli esempli,
Onde orna Istoria e Poesia suoi templi.

Quinci Colei, che in mar e in terra siede,
E la virtute e 'l merto,
Come fonte e cagion di questa e quella;
Comprende, Vergin bella,
Le bilancie vi diede,
Qual Roma all'African, ne' fasci inserto
Porse il ferro, e lo scudo,
Che quasi avea di peli il mento ignudo,
Perchè in lui dell' etate il biondo fiore
Precorreva il saver, ed il valore.

Dove

Dove la bionda Mela il tortuoso
Passo raddoppia, e altero,
Bagnando una città famosa e forte,
Voi, per sua lieta sorte,
Nell'ostro glorioso,
Di Temi aveste, e insiem' d'amor l'impero.
E dove allori e ulivi
La Brenta innaffia con gli umor suoi vivi,
Foste allo stuol de' saggi e nuovo e vecchio,
Di prudenza e virtù stimolo, e specchio.

Ma già 'l Reggio Senato, a cui virile
Sembrò la gioventute
Vostra, virili gli atti, e la gran mente,
Al superbo Oriente
Destina un sì maschile
Scorto vostro valor, e gran virtute.
Talchè 'l Signor de' Traci
Di stima diè per Voi segni veraci:
E amor e cortesia ebbe quel core,
C' ha sol connatural fasto e terrore.

Quinci

Quinci tornato all' amoroso seno
Della Patria Reina,
A cui di Voi, qual di se stessa, cale,
Il fior suo Marziale
Tutto v' affida appieno,
Prima Speranza alla virtù Latina.
E Vosco tra noi venne
Pace e Abbondanza con veloci penne,
E Sicurezza, c' ha terror nel ciglio,
Il brando in mano, e in capo alto consiglio.

Chi può dir quanto amor Voi da i vicini
Per giusto premio aveste,
Premio sol degli Eroi eguale e degno ?
Chi può dir a qual segno
Ancor' a i pellegrini
Temuto, e venerabil vi rendeste?
Così Vostr' alta e pia
A Caritate unita Cortesia,
Ci arrichì dentro, e fuori ci diffese
L' alto Saver, dalle communi offese :

Qual

Qual fia dunque ſtupor, o qual più giuſto
Puote uffizio preſtarſi
Di quel ch'ora da noi ſi porge e imprende?
Se tanto non ſi ſtende
Nè il poter noſtro, onuſto
Può farvi d'or, e ſiam di gloria ſcarſi;
Grata vi ſia la voglia
Che d'eſſer ſervi voſtri oggi ne invoglia;
E ſia contento il gentil ſtuolo noſtro
D'eſſer accolto ſotto il manto Voſtro.

Canzon, ben ſo, che debil eri, e ſtanca
Sei di tanto argomento.
Però dove la lena, e virtù manca
Chiedi ſcuſa, e mercè dell'ardimento.

DEL

DEL SIGNOR CONTE

OTTOLINO OTTOLINI

Accademico Filarmonico.

SONETTO.

DEh potessi aver' io l'altera tromba
Di colui, che cantò sì dolcemente
Di Pelide il valor, l'accorta mente
D' Ulisse, onde la Fama anco rimbomba;

Che trar vorrei fuor dell'antica tomba
I pregi della vostra inclita gente,
E far sì che del tempo al crudo dente
Per volger di stagion mai non soccomba.

Ma Voi, Signor, perchè l'eccelso e grande
Nome degli Avi già famosi, e tanti
Carco di gloria ad ogni età si mande;

Senz' uopo aver, che altri ne scriva, o canti,
Col consiglio, e coll' alte opre ammirande
Ne ravvivate la memoria, e i vanti.

DEL SIGNOR CONTE

OTTAVIANO PELLEGRINI

Pastor Arcade, e Accad. Filarmonico

SONETTO.

O Dell'Adriaca Donna invitto figlio,
Cui pose di sue schiere in man l'impero,
Quando all'ira fatal dello straniero
Marte, in suo scampo oppose armi, e consiglio

Tra l'ardue Regie cure, e 'l suon guerriero
Volgi l'eccelsa fronte, e 'l lieto ciglio
Su noi, ch'illesi nel commun periglio
Orniam di lode il tuo gran Nome altero.

Che se ben manca l'arte, e in noi che basti
Forza non è, nè stil che canti, e scriva
Pari all'alto soggetto, e a i chiari fasti,

Pur senza il grido della tromba Argiva
Che in onta a gli anni al nero obblio contrasti
Eroe non v'è, ch'immortalmente viva.

DEL

DEL SIGNOR CONTE

GIULIO CESARE MONTANARI

Accademico Filarmonico

SONETTO.

MUse, che da gran tempo in pace io lasso,
Se in gioventude a Voi fui mai gradito,
L' opre a cantar del grand' Eroe v' invito,
Che sull' Eternità già ferma il passo.

Dagli anni rotto, e dalle cure lasso
Come posso lo stuol vario e infinito
Tutto raccor delle Virtù che addito
Da lungi a Voi confusamente e passo?

Pur dirò ch'egli omai sì chiare prove
Fe di senno, e valor che al mondo oggetto
Non v' ha più degno per Voi tutte e nove.

Il suo Ceppo a regnar sull' Adria eletto
Otto Duci già diede, e in lui vuol Giove
Far pari al vostro il numero perfetto.

DEL SIGNOR CONTE

CARLO TORRI

Accademico Filarmonico.

SONETTO.

SE sempre saggia la Città di Marte
Roma grata a premiar, cinger solea
Di verde serto il crin, e ancor volea
Qual vincitor de' suoi trionfi a parte

Chi in aspra guerra con valor od arte
La vita a un sol de' suoi serbata avea,
E qual Eroe lui risuonar facea,
Come se schiere avesse e rotte e sparte.

Ma a Voi, Signor, che d' Adria al bel soggiorno
Ora volgete il piè, già da tant' anni
Di alte gesta guerriere e illustre e adorno,

Che mostraste sì ben valor e senno
Tanti a serbar da Marziali affanni,
Oh quanti serti al crin impor vi denno!

DEL

DEL SIGNOR
FRANCESCO NICHESOLA
Accademico Filarmonico

PRode Signor, in cui da mille Eroi,
Ch' uscir dal CONTARINO alto lignaggio,
Chiaro sfavilla un così vivo raggio,
Ch' appajon tutti, a chi vi mira, in Voi;

Io volea dagli Esperi a i lidi Eoi
Farvi udir qual più siete inclito, e saggio,
Ma fra tanti Poeti ardir non aggio,
E temo che il mio dir lungo v' annoi.

Da loro udrete in più sonori carmi
Celebrarsi 'l valor vostro, e 'l gran senno,
Che serbar qui la pace in mezzo all' armi.

Se non ch' i pregi vostri espor si denno
Del tempo a scorno in bronzi, anzi che in marmi
Dal Fabbro antico abitator di Lenno.

DEL

DEL SIGNOR CONTE

FRANCESCO OTTOLINI

Accademico Filarmonico

CANZONE.

O Tempo, o tu, che tutti i giorni, e l'ore
Comprendi, e abbracci, e negl'immensi giri
I secoli trascorsi, e che verranno
Sotto al tuo piede stanno,
E siedi qual Signore
E su le belle, e su le rie stagioni,
Ed alle varie età comparti, e doni
Ora allegrezza, ora cordoglio, e affanno;
So, che crudel tu sei,
Che le più antiche, e più superbe moli
Consumi, e atterri; e de i più illustri, e bei

Fatti

Fatti ben degni d'un eterno onore
Le memorie disperdi, e ti consoli,
Col tuo vorace dente
Mostrar quanto nel mal tu sia possente.
Ma nemico giurato
Che tu imperversi, il so, fino ne' sassi;
E ogni bell'opra il tuo furor spietato
Rapisca, e tolga, e negli abissi tuoi
La ricopra d'obblio;
Ma ch'ora tu ver noi
Di ciò ch'abbondi ti dimostri avaro,
Comprender non poss' io.
In te gli anni, li giorni, e li momenti
Il lor seggio non han? e tu qual Dio
Non li reggi, e governi?
E su le ruote ardenti
Del gran carro Febeo
Non stan pur essi al cenno tuo pendenti?
E perchè dunque a noi quel dì sì caro,
E tanto disiato

A sì lungo ſperar più non è dato?
Onde allor tutti in bel drapello eletto
D' eſtro divino Aſcreo
La mente acceſi, e il petto,
Lieti poter ſotto de' guardi ſuoi
Cantar di Lui, che alla bell' Adria il piede
Rivolge a far di ſe più allegro, e adorno
Quel reale ſoggiorno;
E tu, Tempo tiranno,
Crudo, rapirlo puoi?
E con nuova fierezza
Struggi te ſteſſo, e cangi di natura,
Perchè con nuovo danno
Soffriam nuova ſventura?
Ma giacchè non poſſiam, che al guardo, e al core
Imporre di ſeguirvi,
Almen queſte mie rime,
Deh laſciate, Signor, che all' orme voſtre
Vengan dietro, e con eſſe anch'io dimoſtre
Quanto degno d'onore

Sovra

Sovra d'ogn'altro ora v'apprezzi, e ſtime.
So, che l'Adria v'attende, e che ſoſpira
Preſto il vedervi, e credo che ſovente
Dica, nell'alta mente
Volgendo all'opre voſtre i ſuoi penſieri:
Vieni, al mio ſen ritorna,
Nel tuo nido ſoggiorna;
Abbaſtanza ſudaſti
Sotto del grave incarco, e a tante cure
Tu ſolo intento, oh quanto bene opraſti!
Vieni, preſcelto Figlio,
A coronar co' i meritati onori
I tuoi lunghi ſudori:
Vieni, troppo m'è caro
Reggermi al tuo conſiglio.
Il tuo partir affretta,
E alfin conſola chi ti brama, e aſpetta.
Dunque ſpieghi la fronte ogn'un ſerena,
E benchè a noi s'involi
Un tanto Bene, or lieto ſi conſoli,

L'alte ſue geſta, e li ſublimi, egregi
Far riſonar con degne eccelſe lodi
Di ſua virtute i pregi
Co' i potenti di Febo eterni modi.
Ecco che in me già ſcende
Di Cirra il biondo Dio,
E co' celeſti ardori
L'alma m' infiamma, e accende,
E fa che provi anch' io
Suoi divini furori.
Onde ſul cavo elettro,
O grand' Eroe, nel lungo eburneo plettro
Tutte ſveglio per Voi le fila d'oro,
A far eterno più che in bronzi, e marmi
Voſtro nome co' carmi.
Toſto io ſcongiuro ogni futura etate,
A dir s'altra ſimile,
Di ſenno, di valor, e largitate,
Alma grande, e gentile
Unqua vedrà ne' più remoti giorni,

In

In cui tanta virtù regni, e ſoggiorni.
Ma, o Ciel, qual mar al guardo mio s' affaccia,
Cui par che ſpiaggia alcuna non circonde?
E chi dunque potrà l'alte e profonde
Vie ſolcar di quell' onde?
Ah che non val bell' arte
Di perito nocchier, e i curvi remi
Stancar ne' vaſti flutti,
Nè il volger, o il diſcior l'erranti ſarte,
Per giunger di tant' acque a i lidi eſtremi:
Ma qual ſuol pellegrino
Allor che ſtanco torna al patrio nido,
Del ſofferto cammino,
Anche in obblìo belle cittadi laſſa,
E affretta il piede, e paſſa;
Così mentre per Voi vergo mie carte,
Convien mi laſci a parte:
Oh quanti fatti illuſtri! che non tanto
Può le bell' opre voſtre ordir il canto.
So, che nel fior degli anni

Generoſo ſprezzando agi, e piaceri,
I giovanili ardori
Non fur di vani amori;
Ma Marziali affanni
D'onorato ſudor ſparſer la fronte.
Bello il veder innanzi a ſtuol guerriero
Voi d' elmo, e ſpada armato,
Come di pochi a lato
Feſte tremar le minacciate mura
D'Antivari infedele:
Ove deſtin crudele,
Ch' a compir le grand' opre non aſpetta,
V'offeſe ingrato, e di bel ſangue aſperſe
Quel braccio invitto, che del Trace fea,
Di nuove e antiche offeſe aſpra vendetta!
E allor quando ſtringea
Il Veneto Leon Dulcigno infido,
Oh quai d'alto valor orme ſegnaſte!
Con qual ardir pugnaſte
Di rapaci ladron contro quel nido?

Ah

Ah ſe per ria ſventura
All' armi vincitrici nol togliea
Pace troppo immatura;
Su le rovine ſue meſto, e dolente
Di lauri ornato avria l'Adriaca gente.

E quando il Cielo irato
Spinſe morte funeſta
Della Dalmazia un giorno
Scorrer le vie d'intorno,
In quella parte, e in queſta;
Ahi come tinſe il ferro ſuo ſpietato
Di mortal ſangue! e oh quanti,
Cui l'impuro maligno aer rapia,
Da crudo ignoto morbo oppreſſi, e vinti
Toſto cadeano eſtinti!
E fra ſoſpiri, e pianti
Oh come allora ſpeſſo
Il genitor languia
A i cari figli appreſſo!

Ma Voi, prode Signor, cui dieſſi allora

Portar

Portar a tanto mal pronto riparo,
Come presto indefesso,
Non più curando, al bene altrui, Voi stesso,
Nelle afflitte contrade
Animoso approdar nulla temeste.
E dal fiero destino,
Oh come ben sapeste,
Co' vostre leggi, e providi configlj
Quelle triste languenti
Far tosto respirar pallide genti!
E così pure a moversi a pietade
De' vostri voti all' amoroso zelo,
Ed a placarsi non fu tardo il Cielo.

Dell' Adria invitta la Città Reina,
All' Ottomana imperiale sede
Voi mise suo Messaggio;
E come accorto e saggio
Oh quali oprafte ardue difficil cose!
E un sì gravoso incarco a noi fe fede,
E chiare prove diede,

Che

Che in Voi virtude eccelſa, e peregrina
Corteſe il Ciel ripoſe.
Voi vide Breſcia, e l'Antenoree mura
Con dolciſſimo freno,
E di buon Padre con amante cura
Star di lor genti all' inclito governo;
E di purpurea veſte alfin ornato
Voi vide, ed ammirò l' alto Senato.

E quando uſcì dalle tartaree porte
Vibrando il fiero Marte
L' acceſa ſua facella,
E crudele ſi ſparſe ſu la terra,
E moſse Europa in guerra,
Portando in ogni parte
Incendj, ſtragge, e morte;
Oh quai danni ſoffriſti, Italia bella!
Di tanti arditi Duci, e di guerrieri
Inoſpiti ſtranieri,
A raccogliere in ſeno
Le varie immenſe ſchiere,

E pic-

E pietoſa a nutrir ſul tuo terreno!
Allor, qual figlio eletto all' ardue impreſe,
Adria vi miſe a ſoſtenner l'incarco
Dell' armi ſue, e il varco
Al più ſublime onor toſto v'apriſte;
Al faticoſo calle
Non volgendo le ſpalle;
Ma a voſtra gloria ognor feſte paleſe,
Che preſſo unita al valor voſtro v'era
Delle belle virtudi ogn' altra ſchiera.
Per Voi queſta di Brenno,
Ch' Adige ameno innonda
Cara felice ſpiaggia,
E quanto ancor circonda
Sotto alle leggi ſua l'Adriaca Teti,
Mercè voſtra virtù, prudenza, e ſenno,
O quai dolci godè frutti di pace!
Ah che quaſi direi, ch' ora ci ſpiace
Che del bifronte Giano
Si chiuda il tempio, ed il furor inſano

Di

Di tant' arme, e Guerrier si posi, e queti.
Poichè l'alto fragore
Solo da lungi udendo, e il rauco suono
Nel sanguinoso ardore
De' bellici istrumenti all' aspre guerre,
E sol veggendo tante irate squadre
Scorrer bensì d'intorno,
Ma non fermar soggiorno
Giammai su queste al Ciel amiche terre;
A invidia altrui ciascun di noi vivea
Lieto, e secur, nè di periglio o danno
Ingombro, e oppresso avea
Il cor di tema, o affanno:
E quante volte allor fra suoi lamenti
E le vicine, e più remote Genti
Dicean con voci lagrimose e meste,
Oh quanto, Adria, tu puoi,
Che fra l'altrui tempeste
Tu sola serbi in bella calma i tuoi!
Ma sì, risuoni pur il bel giocondo

Nome di pace, e l'aurea età ritorni,
Splendano a tutto il mondo
Tranquille ore felici, e lieti giorni,
Che il fine all'altrui mal, e il comun bene
A un giusto cor sì bel desìo conviene.
Ma Voi, gran Duce, cui cinge di gloria
Eterna fama, e a volo,
Dall'uno all'altro polo
Porta or giuliva le bell'opre vostre
Degne di canto, e istoria;
Deh il guardo vostro, e il core
Volgete Voi cortese a queste nostre
Rime incolte bensì, ma tutte amore.
Voi, ch'esser non sdegnate
Di nostra schiera eletta
Il grande Mecenate,
Qualche pensier anche per noi serbate.
Ed or che l'Adria già v'accoglie in seno,
Per coronar co' i meritati allori
I merti vostri, e un dì di regie bende

Il crin cinger vi vuole,
E farvi porre il piede,
Coll' aureo manto in su l'augusta sede;
Allor a noi, ed alla Patria nostra,
Qual benefico Sole,
Fate che giovi più la luce vostra.

DELLO STESSO

SONETTO.

ALto Signor, che in su le vie del retto
Sempre t'aggiri al nostro bene intento,
E quanto parli, e pensi è ogn'or diretto
A far il viver nostro più contento.

Ben a ragion lodiam l'ora, e il momento
Che quì giungesti a commandar eletto;
Onde pace, allegrezza, e mille, e cento
Altri doni del Ciel ebber ricetto.

Però indarno s'udir nembi di guerra
Fischiar intorno a noi, l'almo, e giocondo
Stato a turbar di sì felice terra.

Adria che sa, e che presceglie i suoi,
Ella ti mise a sostenner il pondo,
Per render se sicura, e lieti noi.

DEL

DEL SIGNOR CONTE

BENNASSU' MONTANARI

Accademico Filarmonico.

SONETTO.

GLi alti vostri comandi, e i gran consiglj
Saggi, forti, e sublimi in mare e in terra,
Ne gli uffícj di pace, e in quei di guerra;
A quai felicemente ognor s'appiglj

La Patria; e n' abbian poi nipoti, e figlj
Esempio, e onor, che non andrà sotterra;
Mente, che mai non si confonde, od erra,
Nè tal ch' indi a pentirsi indarno piglj;

Gravi cure in Bizanzio, e tratte a fine
Salutevole, e lieto; e 'l giusto poi
De l' Illirica terra, e bel governo,

Con altre cose ancor rare, e divine,
E proprie sol de' più famosi Eroi,
SIMON, faranno il vostro Nome eterno.

DEL

DEL SIGNOR CONTE

GIANNICOLA ALFONSO MONTENARI

Accademico Filarmonico

SONETTO.

Giunto di Lerna il Vincitor là dove
Col Ciel la Terra e il Mar credea confini
Due colonne piantò, che de i divini
Fatti or ponno affermar l'inclite pruove.

Ma il CONTARIN, *ch' alteramente muove*
Dietro l'orme d' Alcide, onde raffini
Via più il senno, e 'l valor, strani cammini
Batte ognor per desio d' Imprese nuove:

D' Esso a pinger non ha Parnaso mostri
Domi, o distrutti: All' Empietà, alla Frode,
E all' Invidia Egli infranse i crudi rostri.

E questo è quell' Eroe degno di lode,
Ch' espressa sia co' i più veraci inchiostri
Ad onta di chi marmi, e bronzi rode.

DEL

DEL SIGNOR

ALESSANDRO CARLO BRENZONI

Accademico Filarmonico

SONETTO.

ALto Signor, che del terrestre Impero
Delle Venete Insegne il freno avesti,
E quì la sede, e quì pur noi reggesti,
Della gloria calcando il bel sentiero:

La virtute, il valor almo, et altero
U' nasce, u' langue il Sol già manifesti,
Le grand' opre, e li studj alti ed onesti,
Reser Te degno dell' onor più vero;

Orni Vinegia, e Te Vinegia ha ornato,
La Regina dell' Adria il grato suono,
E le lodi ha diffuse in ogni lato.

Se al gran merto li premj, ancor non sono
Eguali, ad illustrar l' ampio tuo stato
T' invita sì, e t' attende al regio Trono.

DEL

DEL SIGNOR CONTE

IGNAZIO DA PERSICO

Accad. Filarmonico e Ricovrato

SONETTO.

SCorra pur Marte per le Insubri ville
Irato, e scendan Cavaglieri, e Fanti
Dalle Germanich' Alpi a mille a mille
De' Galli a vendicar i danni, e i vanti.

Che qui non giugneran l'atre faville
Ch' Italia han messo in tanto lutto, e 'n pianti,
Nè l'Arator con umide pupille
Vedrà cader gli Armenti al solco avanti;

E questi doni sien dell'alta mente
Del mio Signor, a cui l'impero diede
Sull' armi sue la Donna in mar possente,

E a Lui noi qui, per far un tempo fede
Del suo valor alla futura gente,
Or de' versi doniam scarsa mercede.

DEL

DEL SIGNOR MARCHESE

ORAZIO SAGRAMOSO

Accademico Filarmonico

SONETTO.

Coronata i bei crin di verde oliva
Già ſcende a noi la deſiata Pace:
Già di ſdegni e timori il fine arriva,
E'l Bellicoſo Dio torna al ſuo Trace.

Di tant' armi il romor, che pria s'udiva
Rimbombar d'ogn' intorno, or poſa e tace;
E della Senna, e del Danubio in riva
Sen riede il Gallo, e l'Alemanno audace.

Ma tu, gran Duce, oh Dio, da queſta ſede,
Il cui ſenno e valor tutti difende
Dallo ſtraniere Marte, or traggi il piede.

Del gran merto, e virtù, che in Te riſplende,
E di tue tante geſta ampia mercede
Te l'aureo Manto, e il ſommo Trono attende.

DEL SIGNOR CONTE

SCIPION BURI

Accademico Filarmonico

BALLATA.

QUest'aurea tromba, e queste occhiute piume,
A te, Fama consacro,
Perchè del gran SIMON l'augusto e sacro
Nome risplenda egual di Febo al lume.
Uopo solo ha di Te, che omai gli è in terra
Scarso ogni onor, s'acquisti in pace e in guerra.
O Fama, eterna Fama,
De' saggi unica brama,
Dell' antica Opi figlia, e al Dì sorella.
Tu d'ogni idea più bella
Fecondi l'uman seme,
Che nemica ti teme,

Ed

Ed amica a ragion t'onora e cole:
Per te ve gira il Sole
Chiare ſon l'alte impreſe,
E s' involan dal roſtro
Di quel livido Moſtro,
Che con gli anni recar ſuol mille offeſe.
Tu a eccelſi Re, tu a' ſommi Duci aita,
Che lor rendi ſoavi
Le fatiche più gravi
Col buon penſier della ſeconda vita.
Tu guida e ſprone a' CONTARINI Eroi,
Tu che Diva lo puoi,
Nè altri all' opra già vale,
Santa Fama immortale
Dopo il ſangue e i ſudori
Sparſi fra palme e allori
Fa di tanti ſuoi pregi una Corona
Al mio Signor, e a Eternità la dona.

DEL SIGNOR

MARC' ANTONIO CARLI

Accademico Filarmonico

SONETTO.

LAuri Latini, o voi, che le superbe
Cime vittoriosi al Cielo ergete,
E 'n l'altera corteccia incise avete
A i Re dell' Asia le sconfitte acerbe,

L' alte orgogliose frondi all' umil' erbe
Piegate vinti, e a i vincitor cedete
Adriaci Allor, con cui cinger vedete
Il CONTARINI, onde immortal si serbe.

Se voi Cesare ornaste, e 'l gran Pompeo,
Perchè al Nil fulminando, ed all' Eufrate
Vinser per sorte, e per valor de' suoi:

Cingono i nostri Allor chi sol sè feo,
Senz' opra di fortuna o schiere armate,
Contro armi estranie invitto scudo a noi.

DEL

DEL SIGNOR

BERTOLDO PELLEGRINI

Accademico Filarmonico.

SONETTO.

S' Erga un Busto a SIMON, che prode è saggio
Risguardò dal furor d' ostili spade
Queste mai non così liete contrade
D' Italia tutta nel comune oltraggio.

Dal suo volto baleni intorno un raggio
Misto insiem d' austerezza, e di pietade
Tal che in esso rimiri ogni altra etade
Vivo l' Eroe del CONTARIN lignaggio.

Ma s' erga in mezzo al gran Museo, ch' eresse
Di monumenti e simolacri antichi
L' uom, che l' obblio col suo sapere oppresse.

E un serto al crin di quell' allor s' implichi
Che il Ceto Filarmonico or gl' intesse,
Ond' uopo è, che pien d' anni io m' affatichi.

DEL SIGNOR CONTE

ANTONIO RAVIGNANI

Accademico Filarmonico

SONETTO.

POichè Pace, Signor, le amiche ulive,
Ch' impallidiro al caldo ardor di guerra,
Torna belle quai pria fiorite e vive
Ne i campi, che Lamagna, e Italia serra:

Quelle, vostra mercè, che sulle rive
D' Adige, e Mincio, e nella ferma terra
Fur sempre verdi, or che rimangon prive
Del lor sostegno, piegan chine a terra;

E dove, Voi presente, in mezzo all' armi
Pace albergava, e il piè movea sicuro,
Par che di sua baldanza or si disarmi:

Ella, quantunque Marte torvo e scuro
Italia miri, e il brando cinga, e s' armi,
In Voi confida più, ch'in torre, o muro.

DEL

DEL SIGNOR CONTE

GIROLAMO GIULIARI

Accademico Filarmonico

SONETTO.

IO che la giovanil sonante Cetra
A un' Elce appesi, e lasciai scherzo al vento,
Poichè ognor vissi ad altre cure intento,
Tuoi gran pregi dovrò portare all' Etra?

Ma chi di que', che in Pindo stanno, impetra
Da Febo sì sublime alto concento,
Onde cantar tue lodi abbia ardimento;
S' ognuno al cominciar teme, e s' arretra?

Che se armonico Cigno non può tanto,
Nè 'l potria forse il Delfico Signore,
Vinto non fia d' augel palustre il canto.

Ben io, chiaro SIMON, per farti onore,
Mentre a i più eccelsi Eroi già togli 'l vanto,
T' ergo tempio immortale in mezzo al core.

DELLO

DELLO STESSO

SONETTO.

SEguir con forte, e vincitrice mano
L'orme famose di Bellona, e Marte;
Regger armate schiere intorno sparte,
Sicchè l'Oste le tema anco lontano;

Porre il freno a Cittadi, il vizio insano
Fugare, richiamando ogni bell' arte,
E introdur la virtute in ogni parte,
L'astio, l'odio, e il livor fremendo in vano:

Lunge il morbo tener aspro, e rapace,
Che a noi viene talor da stranie genti,
L'ire ammorzar, e stabilir la pace,

Furo tuoi pregi; onde le nostre menti
T'ammiran domator del Veglio edace:
Oh adempia il Cielo i comun voti ardenti!

DEL SIGNOR CONTE

PIETRO D' EMILJ

Accademico Filarmonico

SONETTO.

Cetra, la polve scuoti, e s'oda intorno
Il Nome risuonar d' Eroe guerriero,
Magnanimo per senno, e valor vero,
Che all' Adriaca Cittate or fa ritorno.

La Gloria veggio che di lauro adorno
Fa il nobil crine; e d' Adria il Genio altero
Per lui s' allegra; e volge in suo pensiero,
L'opre illustri premiar, col regal Corno.

Adige algoso Padre il segue, e plaude
A' suoi gran pregi, e giunto al mare anch'esso,
Fra i commun voti laude aggiunge a laude.

Viva il gran CONTARINO, *a gli altri appresso*
Filarmonici Vati, io grido; e applaude,
Con la lingua, e col plettro il Genio istesso.

DEL SIGNOR

FERDINANDO CREMA

Accademico Filarmonico

SONETTO.

SE in vece della ſacra Arte de i Carmi,
Cui ſprezza, e non intende il vulgo ignaro,
(Arte infelice !) un ferro induſtre e raro
Trattar ſapeſſi, onde dar vita a i marmi;

Vorrei del Veglio edace incontro all' armi
Erger in immortal marmo di Paro,
Del gran SIMONE il ſimulacro; e chiaro
Sull' Adige per sì bell' opra farmi.

Valore il deſtro, e Senno al manco lato
Porrei ſue fide ſcorte; e a' piè del ſaſſo
Vedrìa lo ſpettator tai note inciſe:

L'eccelſo Eroe, anch' Ei di Lauro ornato
Tra noi, Paſtor, volle fermar il paſſo,
Quel dì che il Cielo a i noſtri voti arriſe.

DELLO

DELLO STESSO

SONETTO.

Fiume superbo, che d'alpestre vena
Rodendo intorno, porti gonfio il corno;
Dove tranquilli, delle guerre a scorno,
D'Antenore la prole i giorni or mena;

Se non mai turbo della sponda amena
Sbarbi le piante, e aduggi l'erbe intorno,
Nè per neve che sciolga il nuovo giorno
Si conturbi la tua limpida piena;

Questi, che ascolti, armoniosi accenti
Teco trasporta alla Città Signora
Chi sa, chi sa, che ad ascoltarli intenti,

A Lui, che tanto i suoi Pastori onora,
Non faccian plauso le maremme, e i venti,
E s'oda l'eco di Bisanzio ancora?

DELLO STESSO

SONETTO.

CHe di Marte nel sen ti bolla il sangue,
La tua virtute, il genio tuo lo scopre;
Ma più quel cor, che di magnanim' opre
E' fonte viva, il cui vigor non langue.

Parla Tracia di Te, e ancora esangue
S'innalza chi Ti vide, e a noi discopre
I fregi Tuoi; nè fia, che il dente adopre
Di nera invidia il rio pestifer angue.

Di Te più volte sulle cetre d'oro
Cantaro i Vati, e la tua chiara fama
Sonò più volte intorno a i nostri lidi.

Ma poichè in oggi il nostro lieto Coro
Sua Scorta, e Duce, ed onor suo Ti chiama,
S'odon più alteri, e più festosi i gridi.

DEL

DEL SIGNOR

N. N.

Accademico Filarmonico

CANZONE.

QUando a formar il Mondo Iddio Tonante
Che ſopra i giuſti, e i rei piove, e ſerena,
Girò le luci ſante;
E la Man di ſaver, e d'arte piena,
Queſta mirabil ſcena
Dipinſe, ornò ed empìo
Di tal vario gentil vivo teſoro
Ch'ognun dir dee: Vive, e fe il Mondo Dio,
S'un cor empio non rechi inſieme e ſoro.

Poichè

Poichè la grand'Idea, ch' aveva in ſeno
Ei poſe avanti il ſuo divin conſiglio,
E vagheggiolla appieno,
Con profondo penſier, e lieto ciglio.
All' opra diè di piglio
Quinci pago e giulivo,
Per far il Mondo d'ogni bene ornato,
E tanto e tal, che non poteſſe uom vivo
Penſar ch'ei ſia da ſe poſto e creato.

Venìa l'acque dall' acque ſeparando,
E 'l tenebroſo velo dalla luce,
E l'alma del comando
Suo dava vita a ciò ch'è denſo, e luce.
Con quel *fiat* che produce,
Il Sol, gli aſtri ineguali
Egli formava con egual virtute,
Fior, erbe, frutti, gemme, a gli animali
Per ricchezza, delizia, e per ſalute.

Poſcia

Poſcia le fere d'ogni ſpezie, e ſorte,
Altre ſquammoſe, altre lanute, ed altre
Di legger penna, e forte,
E umane, e crude, e ſemplicette, e ſcaltre.
Quinci avvien che sì ſcaltre
Vieppiù all'uomo comporre,
Re de' viventi, e microcoſmo detto,
In cui tutte le forme ei venne a porre
Del Mondo, e le bellezze ſue in effetto.

Così, SIGNOR, quando il gran Maſtro Eterno
Vi formò nell' Idea grand' infinita,
Accoppiò nel ſuo interno
Più d'una forma di valor compita.
Nè ſol la Grecia ardita
Co' Pericli, e Ariſtidi,
Ma de' Romani il più bel fior raccolſe,
E alla Patria i Caton liberi, e fidi,
E i Fabj, e i Bruti in un ſol faſcio avvolſe.

Ma che dich'io? da qual più bella forma
Che da Vinegia eterna in terra, e in mare,
Poteo modello, e norma
Colui che vi formò pari trovare?
Dunque l'anime rare
De' GRITI, e BRAGADINI,
Questi di fè, Quei di saver esempio
E gli Eroi MOCENIGHI, e i CONTARINI,
Nel petto vostro accolse come in Tempio.

Da tali e tante essenze, e qualitati,
La bell' anima vostra si compose,
Acciò che li passati
Eroici tempi, e le future cose,
In un sol gloriose
Fussero, et ad un ora
V'armaste di fortezza, e di consiglio,
Di bontà, e fè, che in un bel cor dimora,
A trar la Patria d'ogni reo periglio.

Voi il fero Trace co' bei detti accorti
Mansueto rendeste, ed amoroso,
E Voi, con gli atti forti
Il nemico, ad offendere, ritroso:
O del nostro riposo
Fonte, e d'ogni conforto,
Onde il buon si correda, e viepiù spera,
E il reo si fugge sbigottito e smorto,
O i dardi accoglie in sen di Temi arciera.

E ben chi mira il vostro regio volto,
E gli occhj or gravi, or dolce scintillanti,
E il passo in se raccolto,
I moti, i detti, i fatti tutti quanti,
Convien che dica, o canti,
Più assai di quel ch'io dico:
Nè di Voi può parlar alcun sì adorno
Quantunque abbia, ed Apollo, e 'l Cielo amico,
Che del suo dir non abbia danno, e scorno.

Se poi dal vagheggiar la bella ſalma
Che il folle vulgo ancor ſtupido rende,
A mirar pigli l'alma,
Quegli tante virtutì a ſcorger prende,
Che mutulo ſi rende;
E chiama i fatti egregi
Voſtri in ſol teſtimonio del ſuo dire.
Che a chi incomincia a dir di tanti pregi,
Piano ſia ciò: impoſſibile il finire.

Canzon, qual pargoletta,
Che degli affetti ſuoi
Pur vorria dir, ma ſcilingua, e balbetta,
Cuopriti di roſſor, ſe' più non puoi:
E a un tanto Eroe, che vede
L' impreſa vana tua, chiedi mercede.

DEL SIGNOR
N. N.
Accademico Filarmonico

SONETTO.

SUda il Guerrier dell' armi infra l'offese,
Miete Palme, Ostri cerca, e Serti aduna,
Ma langue nell' obblio, se Musa alcuna
Non rammentò de' suoi Trofei l'imprese.

Del tuo Nome, Signor, dopo che stese
La Fama i vanni, e la superba Luna
Sentendo a celebrar ad una ad una
Del CONTARIN le glorie, alfin s'arrese.

Or ch' al Parnaso ascendi, mille avrai
Penne che di tue gesta empian le carte:
Soggetto degno al Verso altrui sarai.

Avremo ancora noi cotanta parte,
E canterem di Te ch'unir ben sai
Gli allori d'Elicona a quei di Marte.

DELLO STESSO

SONETTO.

M*Iserabile età! Veggo la riva*
D'Ippocrene avvilita e 'l sacro umore,
Ch' estri influì soprabbondando fuore,
Onde raro all' udito il canto arriva.

Oh secolo dell' Oro in cui fioriva
La virtù! dove sei? Or ecco muore
Quell' istessa virtù, sol perchè amore
Per lei non v'è, nè v'è chi la ravviva.

Sebben l'antica speme, ecco risorge:
Di tronco Illustre assai, più chiaro ramo
Nel CONTARINI *un dono il Ciel ci porge.*

Via su dunque, o miei Vati, io più non bramo,
Riprendasi il sentier, ch'al lido scorge;
In Questi in Questi un Mecenate abbiamo.

DEL SIGNOR

N. N.

Accademico Filarmonico

SONETTO.

SE l'Italico ſuol del fiero Marte
I bellici terror più non paventa,
Nè l'oſtil turba ad involargli intenta
Sua libertà natìa con forza ed arte;

Se 'l verde ulivo Palla a ogni uom comparte
Segno di ſalda pace e guerra ſpenta,
S'ogni terra ne vive omai contenta,
E ne legge la fè ſu mille carte,

Perchè nella giuliva e commun feſta
Sola ti veggio a lagrimar, Verona,
D' inconſolabil duolo afflitta e meſta?

Parte il mio Duce, ella riſponde, e reſta
Muta nel pianto, e null' altro riſuona,
Che 'l Nome auguſto in quella piaggia e in queſta.

DEL

DEL SIGNOR CONTE
CARLO ALLEGRI
Accademico Filarmonico

SONETTO.

IO Poeta non son di que' sì alteri,
Che par chiudan nel petto Apollo istesso,
Ed a lor soli sia varcar concesso
Del gran Parnaso i ripidi sentieri.

Pur co' miei carmi, in mia ragion sinceri,
Dell' Eroe CONTARENO, *a gli altri appresso*
Arcadi Vati in tuono umìl dimesso,
Vo' il bel Nome risuoni, e i pregj veri.

Ma se le imprese a celebrar di Marte,
E di suo senno le difficil' opre,
Fia non regga il mio canto, o manchi d' arte.

Mi basta almen, ch' i' altrui palesi, e scuopre,
Il grato cor ver Lui, che amor mi parte,
Onde in tal atto, non invan m' adopre.

DEL

DEL SIGNOR MARCHESE

LUIGI PINDEMONTI

Fra gli Arcadi ATAMANTE EPIRIO,
e Accademico Filarmonico

SONETTO.

O Santa Dea, che nell' Olimpo ardente
Siedi beata fra i celesti Cori,
Ed a sparger benigna i tuoi tesori
Scendi fra la mortale afflitta gente:

Tu, col bel viso tuo lieto e ridente
Plachi del crudo Marte i rei furori;
Onde sparsi mirando i suoi sudori,
Non trae sospiri il villanel dolente:

Or chi arrestò le tue fugaci piume,
Sì che pur dianzi nel comun periglio
Sol ti diero ricetto i lidi nostri?

Questo dell' Adria, glorioso lume,
Ch' or assiso l' ammira il gran Consiglio,
„ *E' d' altro ornato che di perle, e d' ostri.*

COMI-

C O M I T I S
ALOYSII MINISCALCHI

Præſidis Academiæ Philarmonicæ,
et Academici Philothimi

F A L E U C I U M.

PAcatis Aquilo ſileſcit auris.
Jam Martis rabies quievit atrox,
Et ſanctam referens ubique Pacem
Tandem optata diu dies refulget,
Et Nymphæ pede libero choreas
Ducentes celebrant ubique Pacem.
Ergo verſiculi modò expediti
Vos quocumque lubet decet vagari,
Solutique truci hoſtium furore
Oras linquere patrias. Volate
Ad ſedes Adriæ, precor, ſuperbas.
Noſtra illuc reſidet profectus Urbe
Vir os, atque habitum gerens verendum,
Purpuraque humeros micans, & auro.

Proni

Proni ſiſtite, & elegantiorum
Juppiter! Comitum explicate verſus:
Illi pignus amoris hunc libellum
„ Arida modo pumice expolitum
Donate, ut memores ſolent patrono
Paſſim offerre aliquid ſuo clientes.
Ne pondus leve muneris recuſet,
Et devotum animum exhibete Noſtrum.

Pro.

PRoteſtano gli Autori, che i Nomi di Deità, o Deſtino, che uſati aveſſero nelle loro rime, non ſignificano ſe non poeticamente, e in ſenſo della mitologia: che per altro i loro penſieri ed affetti non hanno altra mira che la vera Cattolica Religione.

Così pure ſi fa noto, che nell'ordine delle rime e Poeſie s'è tenuto quello con cui ſono ſtate eſibite allo Stampatore, nè s'intende con ciò di pregiudicare al grado e merito de' Poeti ed Accademici ſteſſi.